

# Viaggiare nelle immagini

## De Seta tra romanzo e arte

RAFFAELE LA CAPRIA

**T**RA GLI scrittori napoletani che per fortuna non sono stati etichettati come tali, e non fanno parte della compagnia di giro cui sono sempre associati, c'è in *beata solitudo* Cesare de Seta. Di nobile ascendenza siciliana egli è un napoletano d'elezione, ma un napoletano anomalo che passa molto del suo tempo a Parigi (insegna alla Sorbona, oltre che alla Federico II) e non ha «il tabù del topos», come lui dice: «A partire dagli Anni Sessanta è nata con la mia generazione una vocazione irresistibile a vincere i confini datici dalla città. Abbiamo fatto viaggi lunghissimi e disintossicanti col sacco a pelo, e solo quel peso ci portavamo sulle spalle. Eravamo più leggeri di voi. I vostri viaggi erano partenze col biglietto di ritorno a casa perché il vostro cuore, cultura e moti dell'anima erano abbarbicati a Posillipo o a Spaccanapoli, a Capri o a Marechiaro. Luoghi che anche noi amiamo moltissimo, ma non sono il topos della nostra esistenza». Ben detto e in modo molto chiaro (e anche se de Seta ora abita a Posillipo ed è di casa a Capri) detto in modo provocatorio, tanto utilmente provocatorio che ho riportato e ho risposto a queste parole nelle prime pagine dell'*Armonia Perduta*.

La cosa strana è che anche un altro mio libro prende le mosse da un'osservazione di Cesare de Seta. Parlo di *Capri e non più Capri*, a proposito della conformazione abitativa dell'isola che secondo De Seta è stata determinata dalla collocazione strategica delle cisterne e dalla necessità di conservare l'acqua piovana in un'isola dove manca l'acqua sorgiva. Come si vede l'amicizia che ho con De Seta ha dato qualche frutto. Ma qui voglio accennare alla sua «virata» da storico dell'Arte e dell'Architettura a romanziere, avvenuta nel 1991 col romanzo quasi autobiografico *Era di maggio*, quando cioè la sua personalità di infaticabile studioso era già ben definita e gli aveva dato già tutte le

soddisfazioni che poteva aspettarsi.

Mi sono sempre meravigliato, osservando il mio amico, della sua capacità di lavoro. Non voglio qui nemmeno citare i titoli dei suoi numerosi saggi perché riempirebbero tutto lo spazio riservato a questo articolo, voglio dire però che insieme alla mia meraviglia per la sua produttività c'era anche la meraviglia per la sua insoddisfazione. Mi pareva di capire che lo spazio dei suoi studi e dei suoi interessi nella Storia dell'Arte, dell'urbanistica delle città nel tempo, e del paesaggio, del «Grand Tour», non gli bastava; che sentiva di avere in sé, nonostante tutto il lavoro fatto e tutta la serie di libri pubblicati, altre possibilità che cercavano la via dell'espressione. E così, nel momento in cui chiunque altro si sarebbe accontentato del lavoro fatto e del nome conquistato, lui ha deciso di rischiare, perché è cosa nota che chi si è qualificato in un settore quando si fa avanti in un campo diverso non viene di solito accolto con un applauso.

Prima che fosse accettato il cambiamento, cioè che de Seta era anche un narratore, ci son voluti ben quattro romanzi. Oltre a *Era di maggio*, *La dimenticanza* (1994), *Terremoti* (2003), e l'ultimo, intitolato *Quattro elementi*, pubblicato da Avagliano. I quattro elementi del titolo sono quelli noti, acqua, aria, terra e fuoco, che corrispondono per analogia ai movimenti psicologici remoti dei personaggi e alla tendenza predominante delle quattro storie presentate, storie che apparentemente separate l'una dall'altra si intersecano invece in modi imprevedibili e complicati generando una trama spaventosamente rappresentativa della vita corrente in questi nostri tempi che sembrano metabolizzare con naturalezza anche i fatti più orripilanti. E per convincersene basta leggere il giornale. Se de Seta avesse voluto dimostrare con questo libro la sua perfetta padronanza delle tecniche narrative non avrebbe potuto trovare un soggetto migliore di questo, dove l'arte della composizione e il valore significante della struttura simbolica del romanzo emergono in modo quasi esemplare. La trama vera e propria di questo libro è troppo complicata per riassumerla

in poche righe, lascio perciò al lettore il compito di scoprirla man mano, perché è piena di colpi di scena che sembrano plateali ma sono sotterranei e subdoli, ed è percorso da una perversità inconsapevole che più che dei personaggi è dell'epoca. Sono tutti dei «diavoli meschini», quotidiani, burocratici o sventati, e la banalità del male fa parte di loro. L'occhio impietoso del narratore ce li fa vedere come sono, dei mostri che non sanno di esserlo.

Ma ritornando ai quattro elementi, il primo di essi l'acqua, che è anche la conclusione di un altro libro di de Seta uscito di recente, subito dopo questo (l'ho detto che de Seta è infaticabile!). Si tratta di un bel libro di viaggi intitolato appunto *Viaggi controcorrente* pubblicato da Aragno. Il viaggio è un motivo congeniale a de Seta che ha in molti libri raccontato i viaggi degli altri, quelli dei più famosi protagonisti del *Viaggio in Italia*; o ha trasformato un viaggio di lavoro in Cina in una tormentata storia d'amore narrata da una donna non corrisposta, un viaggio nell'anima femminile. Qui, in questi *Viaggi controcorrente* il narratore e lo studioso si danno continuamente il cambio, dando l'uno spazio alla fantasia, l'altro alla competenza, date, nomi e riferimenti storici. Visitiamo e guardiamo con De Seta città europee, come Atene, Anversa, Lisbona, Parigi (soprattutto Parigi), Venezia, e luoghi come i Sassi di Matera, San Leucio, la baia di Jeranto.

Ultimamente ho ricevuto una cartolina di de Seta da Hanoi e sono sicuro che presto troverò in un libro la descrizione di questo suo viaggio in Vietnam. Ma per chiudere ritorno al capitolo finale di questo libro che come ho detto è dedicato alla civiltà delle acque e delle fontane, una specie di rapsodia (come quella di Respighi) sulle fontane di Parigi che sono più di cinquanta e adornano le sue piazze. Ma dalle fontane di Parigi l'estro del narratore parte per un lungo *excursus* verso le fontane romane, quelle medievali, quelle di Siena, di Perugia, fino a quelle «vive e sonanti creature» che sono le fontane di Bernini a Roma, e le altre, degne di questo nome, «che sono figlie di Bernini, e nascono da quello spirito a Roma e fuori di Roma».